

## VALENZA E GRAMMATICA: L'ESPRESSIONE DEGLI ARGOMENTI E LA STRATIFICAZIONE DEI MARGINI

*Michele Prandi*<sup>1</sup>

Uno degli ostacoli storici all'analisi logica e, più in generale, alla formazione di una consapevolezza grammaticale è, a mio parere, l'incoerenza nell'impianto tradizionale della grammatica. Ci sono, in primo luogo, numerosissimi punti specifici nei quali le definizioni tradizionali conducono ad aporie che bloccano il ragionamento coerente dell'allievo, dall'uso del congiuntivo (Prandi, 2010) alla struttura delle frasi complesse (Prandi, 2011; 2013). Ma c'è, soprattutto, una difficoltà di ordine generale, cioè la mancata distinzione tra relazioni grammaticali indipendenti e forme di espressione motivate al servizio di relazioni concettuali. Questo difetto impedisce di utilizzare in modo efficace criteri adeguati per identificare i diversi tipi di struttura: è ovvio che non si possono analizzare le relazioni grammaticali con criteri concettuali – come nella classica definizione del soggetto come agente – ma nemmeno le relazioni concettuali con criteri grammaticali: lo strumento, il luogo e la causa non si caratterizzano per le proprietà grammaticali delle loro forme di espressione, che sono estremamente variabili e spesso non specifiche, ma per la loro posizione nella struttura concettuale di un processo coerente.

A partire da questa premessa, sono convinto che un'analisi linguistica rigorosa ed esplicita della struttura della frase sia la sola strada percorribile per elaborare un modello di analisi logica ragionevole e accessibile. Ora, il primo punto da chiarire è che la struttura della frase, del nucleo come dei margini<sup>2</sup>, è una gerarchia rigorosa di relazioni grammaticali e concettuali. La gerarchia ha una sua forma che, se abbiamo gli strumenti per vederla, si presenta come autoevidente. Cogliere le relazioni gerarchiche, sia grammaticali, sia concettuali, e distinguere le loro articolazioni nei due ambiti con criteri adeguati, è un primo passo indispensabile per un'analisi logica corretta. Identificare la valenza dei verbi, come vedremo, è un passo fondamentale, irrinunciabile, ma è solo una tappa preliminare del percorso che porta all'analisi della struttura della frase.

### 1. VALENZA E GRAMMATICA

Lavoro sulla valenza dei verbi dagli anni '80. Nel libro del 1987, *Sémantique du contresens*, la distinzione tra argomenti e margini e la stratificazione dei margini – margini del processo, margini del predicato, modificatori del verbo – è già al centro della mia riflessione sulla “forma interna del significato delle frasi”. Tuttavia, non ho mai usato e

<sup>1</sup> Università di Genova.

<sup>2</sup> Seguendo Thompson, Longacre, 1985 (2007, § 1.1), chiamo *margini* i ruoli diversi dagli argomenti che espongono un nucleo di processo – gli stessi che Tesnière chiama *circonstanze*. Le ragioni della scelta terminologica, essenziale per una gerarchizzazione dei ruoli non argomentali, saranno esplicitate nel § 4.1.

non userò mai l'espressione *grammatica valenziale*, perché la trovo fuorviante. La ragione è presto detta: la nozione non distingue il problema dalle soluzioni, e non uso il plurale a caso.

Il problema è un significato lessicale relazionale e dunque insaturo – tipicamente di un verbo – che ha bisogno di essere saturato per diventare un'espressione complessa: tipicamente, una frase che esprime un processo.

La soluzione del problema, tuttavia, non è nel lessico ma nella grammatica, e in particolare nella sintassi. Con buona pace dei cognitivisti estremi (Langacker, 1987; Goldberg, 1995), la sintassi non è semplicemente il riflesso della dimensione relazionale del lessico, ma un repertorio di strutture che hanno una fisionomia in linea di principio autonoma. L'autonomia della sintassi è certamente limitata nella sua estensione, come avremo modo di vedere, ma è significativa e qualificante.

Pensare che porre il problema – identificare la valenza – sia già avere la soluzione – la struttura grammaticale – significa dare per risolta una questione che ha attanagliato la linguistica del '900, e cioè pensare che la sintassi sia integralmente iconica – che la struttura delle forme di espressione non sia autonoma dalla struttura dei contenuti espressi ma rifletta la loro struttura immanente<sup>3</sup>.

Pensare, come penso io, che le soluzioni vadano logicamente distinte dal problema non implica pensare che la sintassi sia integralmente autonoma, capovolgendo la risposta ma mantenendo saldo il presupposto. Significa al contrario mettere in discussione il presupposto. Tra codifica sintattica autonoma e codifica motivata e iconica non c'è l'alternativa esclusiva presupposta dalla linguistica del '900. La grammatica non è uno stato monocratico, o formale e indipendente o funzionale e strumentale, ma una confederazione di regioni diverse, all'interno della quale due regimi di codifica si dividono il lavoro. In particolare, nella struttura della frase ci sono aree nelle quali l'autonomia delle strutture sintattiche è integrale, zone nelle quali i due regimi di codifica sono in competizione, e zone nelle quali le strutture sintattiche sono strumentali e motivate. La divisione del lavoro si iscrive nella topografia di ogni frase, dal nucleo ai margini. I margini sono codificati in regime iconico. Il nucleo contiene sia argomenti codificati in regime autonomo, sia argomenti aperti alla competizione tra i due regimi. Come si vede, la questione dell'autonomia e della motivazione non è un problema logico al quale dare una risposta a priori, ma un problema empirico da studiare sul terreno.

## 2. SOGGETTO E PREDICATO

Lo stemma di Tesnière, 1959 [1966<sup>2</sup>] – il verbo che controlla i suoi argomenti – raffigura la struttura del processo, cioè del significato complesso della frase che ha come perno un verbo predicativo. Come il sistema solare, il processo ha un centro – tipicamente il verbo – intorno al quale gli argomenti ruotano come i pianeti intorno al sole. Se la struttura sintattica del nucleo della frase fosse iconica, avrebbe la stessa forma: avrebbe un centro, e sarebbe priva di gerarchia tra gli argomenti. L'analisi distribuzionale, che segue un criterio formale basato sul presupposto di una sintassi autonoma, adotta la

<sup>3</sup>La tradizione distribuzionale (Bloomfield, 1933 [19742]; Harris, 1946; 1951; 1970; Wells, 1947) e generativa (Chomsky, 1957) difende l'idea di una sintassi formale autonoma dai contenuti organizzati. Parallelamente, dapprima all'interno stesso del movimento generativo (McCawley, 1970 [19712], Lakoff, 1971; 1987, Fillmore, 1968), e poi indipendentemente, in ambito funzionale (Dik, 1989 [19972]) e cognitivo (Langacker, 1987), si fa strada l'idea opposta di una sintassi motivata dalle strutture concettuali espresse. Nella linguistica del '900 le due ipotesi tendono a essere considerate incompatibili.

struttura alternativa, di derivazione aristotelica, soggetto – predicato. Ma qui occorre evitare un equivoco: la struttura non è semplicemente riproposta, ma ridefinita. Il criterio non è più esterno e strumentale – l'espressione della struttura informativa non marcata tema-remata, diremmo noi – ma interno e formale, basato sulla distribuzione di categorie formali di espressioni in una gerarchia di costituenti. Ora, è chiaro che la sintassi è integralmente autonoma dai contenuti organizzati solo finché il criterio distribuzionale formale funziona. Il problema è capire fin dove funziona.

Nelle lingue che, come l'italiano, presentano un allineamento detto accusativo tra relazioni grammaticali e ruoli del processo, la relazione di implicazione reciproca tra un'espressione nominale con funzione di soggetto e un'espressione verbale con funzione di predicato che forma il nucleo della frase – sintetizzata dalla nota regola di riscrittura che apre le *Strutture della Sintassi* di Chomsky (1957)  $F \rightarrow SN + SV$  – è formale nel senso più pieno del termine, e cioè è indipendente dalla struttura di qualsiasi processo e compatibile con tutti<sup>4</sup>.

Il soggetto è una relazione grammaticale<sup>5</sup> formale perché la sua forma non riflette nessun ruolo in particolare ed è compatibile con tutti: il soggetto codifica il primo argomento indipendentemente dalla natura verbale o nominale del predicato e a maggior ragione dalla valenza del perno predicativo – in particolare del verbo – e quindi pronta a ricevere qualsiasi ruolo richiesto dal perno predicativo per il primo argomento. Per formare una frase, reciprocamente, al soggetto basta ricevere un predicato qualsiasi, indipendentemente dalla sua struttura interna. La struttura soggetto – predicato descrive fedelmente la struttura di qualsiasi frase modello.

Il privilegio formale del soggetto mette in rilievo un dato molto rilevante per lo studio della sintassi. La struttura distribuzionale del nucleo della frase modello e la struttura concettuale del nucleo del processo non hanno la stessa forma – non sono isomorfi. La struttura concettuale del processo ha un centro: il concetto relazionale è circondato dai suoi argomenti, dei quali controlla il numero e il ruolo. Nel processo *regalare*, ad esempio, il verbo controlla il contenuto di tutti e tre gli argomenti che emanano dal suo significato relazionale: il donatore, l'oggetto donato e il destinatario. La struttura distribuzionale della frase modello, viceversa, non ha un centro – è esocentrica<sup>6</sup> – in quanto è formata da due

<sup>4</sup> L'espressione dei processi impersonali del tipo *piovere*, che non hanno argomenti, è un'eccezione solo apparente. In realtà, se interpretata correttamente, conferma l'indipendenza della struttura soggetto – predicato. Nelle lingue che hanno il soggetto obbligatorio, le frasi impersonali ricevono un soggetto grammaticale privo di ogni giustificazione funzionale in quanto non dà espressione a un ruolo: si tratta di un vero e proprio omaggio alla struttura formale di base della frase modello: *It rains; Il pleut; Es regnet*. Nelle lingue come l'italiano che, dopo alcune oscillazioni documentate dalla storia – *Il tempo era turbato e piovea* (Novellino, XIII sec.); *Come e' [egli] piove, così potea non piovere* (Giordano da Pisa, XIV sec.) (Ježek, 2010: 84-85) – ha infine optato per la non obbligatorietà della specificazione del soggetto, il verbo impersonale è pronto a ricevere un soggetto quando il soggetto interno deve essere in qualche modo qualificato – *piove acqua gelata* – o è metaforico: *Da' begli occhi un piacer sì caldo piove, / Ch'i' non curo altro ben, né bramo altr'esca* (Petrarca).

<sup>5</sup> Il termine *relazioni grammaticali* risale alla grammatica relazionale (Perlmutter, 1980) ma si è diffuso tra i linguisti di diverse tendenze come sinonimo di *categorie funzionali* (Comrie, 1981; Palmer, 1994). Dal mio punto di vista, il termine *relazioni grammaticali* ha due vantaggi: sottolinea in modo esplicito la loro natura relazionale e grammaticale formale, ed entra in opposizione diretta con le relazioni concettuali, che includono i ruoli.

<sup>6</sup> La distinzione tra costruzioni endocentriche ed esocentriche risale a Bloomfield (1933: 12.10), che cita come esempio proprio la relazione tra il nucleo della frase e i suoi costituenti immediati: «the English actor-action construction is *exocentric*: the resultant phrase belongs to the form-class of no immediate constituent». Una costruzione si definisce endocentrica quando appartiene alla stessa classe distribuzionale di almeno uno dei suoi costituenti. A differenza delle lingue naturali, i linguaggi artificiali come il calcolo dei predicati hanno una sintassi totalmente iconica, che riflette la struttura predicato-argomenti, dove *predicato*, nella terminologia

costituenti con strutture e funzioni diverse, entrambi indispensabili per formare la struttura: il soggetto, la cui forma non è controllata dalla valenza del verbo, e il predicato. In queste condizioni viene meno la condizione preliminare per ogni forma di iconismo. In effetti, la domanda sull'iconismo presuppone la presenza di isomorfismo strutturale tra una gerarchia di forme di espressione e una gerarchia di strutture concettuali. Questo, come vedremo, accade nella struttura interna del predicato.

### 3. LA STRUTTURA DEL PREDICATO: PREDICATI NOMINALI E PREDICATO VERBALE

A partire da una definizione al tempo stesso rigorosa e intuitiva del nucleo formato dal soggetto e dal predicato, si apre una strada agevole, anche da un punto di vista didattico, per differenziare i vari tipi di predicato, che sono intercambiabili nella struttura: in particolare, i predicati verbali e i predicati nominali. Nei primi, il canovaccio del processo, e quindi la struttura argomentale, è controllato da un verbo detto predicativo; nei secondi, è controllato da un nome o da un aggettivo. Nell'ambito dei predicati nominali, inoltre, occorre separare gli aggettivi e i nomi di tipo classificatorio, che prendono la copula – *Questo libro è un romanzo* – dai nomi di tipo relazionale, che designano qualità e processi insaturi e prendono un verbo supporto (Gross, 2012). Nei predicati nominali a verbo supporto, la valenza – cioè la capacità di mettere in opera una struttura argomentale – non spetta al verbo ma al nome. Nelle frasi *Giorgio ha fatto un errore*, *Giorgio ha fatto un viaggio in Slovenia*, *Giorgio ha fatto a Maria la proposta di una vacanza insieme*, a parità di verbo, i predicati hanno strutture diverse perché sono costruiti intorno a nomi di processo con valenze diverse: *errore*, *viaggio*, *proposta*. Nel seguito della mia esposizione, mi concentro sul predicato verbale.

Il predicato verbale non coincide con il solo verbo, come suggerisce o afferma la nostra tradizione grammaticale, ma con il verbo accompagnato dai suoi complementi, e cioè dagli argomenti diversi dal soggetto sui quali il verbo esercita un controllo non solo concettuale ma anche formale. Questa definizione è corretta, ma suscita inevitabilmente una domanda che apre le porte alla questione della motivazione concettuale delle strutture sintattiche: perché il sintagma verbale di *Giovanni sbadiglia – sbadiglia* – è diverso dal sintagma verbale di *Giovanni ammira un affresco – ammira un affresco* – e di *Giovanni ha regalato un goniometro a Marta: ha regalato un goniometro a Marta*? È ovvio che la risposta non può più essere puramente formale, e che la differenza di struttura è motivata da ragioni concettuali. Le reti di relazioni concettuali – i processi – costruiti intorno ai verbi *sbadigliare*, *ammirare* e *regalare* presentano una complessità crescente, e l'espressione deve in qualche modo rappresentare questa differenza. Le caratteristiche concettuali del processo, e quindi la valenza del verbo, disegnano la struttura formale del predicato. Questo significa che la struttura del predicato è strumentale e motivata, cioè iconica, e che lo spazio per una sintassi autonoma si esaurisce con la relazione tra soggetto e predicato? L'osservazione dei dati empirici suggerisce una risposta negativa.

Ci sono due parametri pertinenti per la questione dell'iconismo. L'iconismo può essere definito a livello globale, per un'intera costruzione: in questo caso, si tratta di capire se e fino a che punto la distribuzione delle forme nella struttura sintattica della frase riflette

dei logici, è sinonimo di *perno predicativo*, per esempio un verbo. Lyons (1977: 434) chiama *predicator* il perno della predicazione – il predicato dei logici – per distinguerlo dal *predicato* come categoria grammaticale. Nel calcolo dei predicati un *predicator* a due argomenti, ad esempio, dà luogo a una proposizione della forma Pxy. Come si vede, i linguaggi artificiali non hanno una sintassi autonoma, distinta dalla struttura logica.

come un diagramma<sup>7</sup> la distribuzione dei ruoli nella struttura concettuale del processo. Ma può anche essere definito a livello locale, per il singolo costituente: in questo caso, si tratta di capire se e fino a che punto la struttura interna della forma di espressione di ciascun ruolo è iconica, cioè motivata dal fatto di essere la forma di espressione di un certo ruolo. Considerata alla luce del primo parametro, la struttura del predicato è certamente diagrammatica, in quanto la distribuzione dei complementi nel predicato rispecchia il numero degli argomenti diversi dal soggetto nella struttura del processo. Valutata alla luce del secondo, viceversa, la realtà appare più complessa: i complementi che formano il predicato insieme al verbo rientrano in due tipologie principali, che hanno un comportamento opposto per quel che riguarda la motivazione iconica, e cioè la dipendenza della loro forma dalla struttura del ruolo che esprimono. La conclusione è che il carattere diagrammatico del predicato non implica l'affermazione di una sintassi motivata, ma si limita ad aprire lo spazio logico per una competizione tra i due regimi di codifica: tra l'autonomia e la motivazione. A questo punto, capire se l'espressione di un dato ruolo è motivata o no diventa un problema empirico, che apre le porte a una ricerca fine sui vari tipi di complemento in relazione ai vari tipi di verbo.

### 3.1. *Il complemento oggetto diretto*

Dato che ha la stessa forma del soggetto – è un sintagma nominale – e si distingue per la diversa posizione nella gerarchia, l'oggetto diretto esclude a priori una motivazione concettuale. Come il soggetto, l'oggetto diretto esibisce proprietà grammaticali indipendenti dal ruolo specifico che riceverà dal significato relazionale del verbo predicativo. Le frasi *Giovanni soffre il freddo*, *Giovanni ha riparato la bicicletta* e *Giovanni ha informato suo padre sui suoi progetti* presentano tutte un complemento oggetto di forma identica; tuttavia, la loro struttura concettuale è molto diversa – un'affezione nel primo caso, un'azione negli altri due – e diverso è il ruolo che ciascun verbo attribuisce all'oggetto diretto: rispettivamente stimolo, paziente e destinatario. La conclusione è che il complemento oggetto, come il soggetto, è una relazione grammaticale formale. Una costruzione del tipo soggetto – verbo – oggetto diretto, dunque, è una struttura formale. L'influsso della struttura concettuale del processo si limita alla presenza, accanto al soggetto, di un secondo argomento; nel momento in cui il secondo argomento prende la forma di un oggetto diretto, tuttavia, è una relazione grammaticale.

### 3.2. *Le preposizioni: due regimi di codifica in competizione*

Se togliamo l'oggetto diretto, gli altri complementi sono tutti introdotti da preposizioni. In alcuni casi, la scelta della preposizione, e quindi la forma del complemento, è visibilmente motivata dal contenuto concettuale del ruolo che esprime. Il caso più evidente è quello delle relazioni spaziali con funzione di argomenti di verbi: si tratta della localizzazione con i verbi di stato – *Margherita abita in riva al fiume* – e della meta con i verbi di movimento e spostamento: *Margherita è andata in riva al fiume*; *Mario ha mandato Margherita in riva al fiume*. In questi casi, non solo la presenza dell'espressione nella struttura della

<sup>7</sup> All'interno delle icone, che sono segni motivati da una somiglianza con l'oggetto raffigurato (Peirce, 1932 [1980<sup>2</sup>]), si distinguono le immagini, caratterizzate da una somiglianza puntuale, e i diagrammi, dove la somiglianza o, in certi casi, l'identità, riguarda reti di relazioni (Jakobson, 1966 [1968<sup>2</sup>]).

frase, ma anche il suo profilo grammaticale, dipendono dall'identità concettuale del ruolo: il verbo richiede come argomento non una relazione grammaticale ma una relazione concettuale specifica – una relazione spaziale – il cui contenuto motiva la forma di espressione, e in particolare la scelta della preposizione. La funzione della preposizione è evidente: disegnare in modo accurato il profilo interno di una relazione spaziale della quale il verbo definisce il ruolo, e cioè la localizzazione o la meta.

Di fronte al comportamento delle relazioni spaziali, è facile pensare che la frontiera tra una codifica autonoma e una codifica motivata coincida con la frontiera tra gli argomenti affidati a espressioni nominali semplici – il soggetto e l'oggetto diretto – e gli argomenti affidati a preposizioni, come le relazioni spaziali. In realtà, i complementi introdotti da preposizioni non hanno un comportamento uniforme. Le relazioni spaziali documentano la presenza di espressioni preposizionali che identificano direttamente una relazione concettuale grazie alla scelta di preposizioni dal contenuto adeguato. Tuttavia, ci sono complementi di forma preposizionale che, come il soggetto o l'oggetto diretto, identificano in primo luogo una relazione grammaticale pronta a ricevere il ruolo che il verbo le assegna. I complementi del primo tipo, li riconosciamo grazie al loro contenuto, ed è quindi corretto applicare loro etichette trasparenti: per esempio, localizzazione o meta. I secondi, li riconosciamo grazie alle loro proprietà formali, ed è quindi coerente applicare loro l'etichetta di una relazione grammaticale vuota: si tratta del *complemento oggetto preposizionale* (Steinitz, 1969).

La differenza tra le due forme di espressione può essere colta osservando il comportamento diverso della preposizione nei due casi.

Quando codifica in modo diretto una relazione concettuale – per esempio una relazione spaziale – la preposizione è scelta dal parlante, ha un significato più o meno ricco ma comunque attivo, e investe questo significato nella codifica del ruolo. In una frase come *Marisa ha incontrato Pietro in riva al Lago Superiore* o *Marisa abita in riva al Lago Superiore*, la locuzione preposizionale *in riva a* è scelta dal parlante all'interno di un ricchissimo paradigma che contiene decine di opzioni: per esempio *vicino a*, *lontano da*, e così via. La scelta è giustificata dal significato specifico della preposizione, che traccia una relazione spaziale data e non un'altra, con maggiore o minor finezza. Per la stessa ragione, le espressioni che denotano relazioni spaziali possono anche cumularsi in modo ricorsivo: *Marisa abita in una villa fuori città, in riva al Lago Superiore, poco lontano dalla foce del fiume*.

Quando codifica una relazione grammaticale – l'oggetto preposizionale – la preposizione ha un comportamento opposto: è selezionata dal verbo, non ammette sostituzione, si svuota del suo contenuto proprio e non dà un contributo attivo alla codifica del ruolo, che discende direttamente dal verbo. In una frase come *Maria aspira a un posto di lavoro*, la preposizione *a* non è scelta dal parlante ma selezionata dal verbo all'interno delle preposizioni dette proprie. Non fa parte di un paradigma di opzioni alternative: per esempio non si oppone a *da* o *su*; per questo perde il suo significato spaziale, e non entra nella codifica del contenuto. Il contenuto di ruolo è, tautologicamente, il referente o il processo al quale il soggetto aspira. Magari siamo tentati dall'idea che in fondo la preposizione *a*, che ha un palese valore di meta – un valore allativo – documentato da forme come *Mario è andato a Firenze*, è usata con *aspirare* perché siamo portati a vedere il contenuto del secondo argomento di *aspirare* come la meta metaforica di un movimento metaforico. Per capire che le cose non stanno così, tuttavia, è sufficiente osservare altri verbi. A parità di preposizione, il secondo argomento di *rinunciare* – *Maria ha rinunciato a una vacanza* – ha un contenuto di orientamento opposto rispetto al complemento di *aspirare*: non allativo ma ablativo. Ma questo non significa nulla, perché il complemento di *rinunciare* esprime altrettanto tautologicamente il referente o il processo

al quale il soggetto rinuncia. Il contenuto dell'oggetto preposizionale di *aspirare* non è una relazione spaziale, nemmeno in senso metaforico; se lo fosse, il contenuto del secondo argomento di *rinunciare* sarebbe, per le stesse ragioni, in conflitto con il contenuto della preposizione che lo introduce. In definitiva, il contenuto del complemento di *aspirare* è diverso dal contenuto del complemento di *rinunciare* nello stesso modo in cui il soggetto di un verbo d'azione come *camminare*, che esprime l'agente, è diverso dal soggetto di un verbo di affezione come *soffrire*, che esprime il paziente.

Come si vede, la selezione della preposizione non segue un criterio di motivazione concettuale. Se verbi dall'orientamento opposto come *aspirare* e *rinunciare* selezionano la stessa preposizione, verbi dal significato simile, come *derogare a* e *deviare da*, selezionano preposizioni dall'orientamento opposto. L'alternanza tra due preposizioni, d'altro canto, non ha nessuna incidenza sul contenuto del complemento, come mostra l'alternanza tra *in* e *di* con *abbondare*. Per tutte queste ragioni, l'espressione preposizionale che esprime l'oggetto preposizionale, separata dal verbo che la controlla, non è in grado di identificare alcuna relazione concettuale.

Nel momento in cui la preposizione è un dispositivo puramente formale, privo di spessore semantico, l'oggetto preposizionale assomiglia più all'oggetto diretto, con il quale condivide la natura di relazione grammaticale vuota, che, poniamo, all'espressione della meta. La differenza tra verbi a due argomenti transitivi e intransitivi è in ultima analisi un dato arbitrario e come tale imprevedibile, come dimostrano sia il confronto interlinguistico, sia l'evoluzione storica e l'oscillazione tra i due usi in una stessa lingua. Al verbo transitivo italiano *aspettare*, ad esempio, corrispondono i verbi intransitivi *to wait (for someone)* in inglese e *warten (auf jemanden)* in tedesco. Nella direzione opposta, al verbo transitivo tedesco *überleben* corrisponde il verbo intransitivo italiano *sopravvivere (a qualcuno)*; al verbo transitivo inglese *to obey* corrispondono verbi intransitivi sia in italiano – *ubbidire (a qualcuno)* – sia in tedesco, dove *gehörchen* non regge l'accusativo ma il dativo. D'altro canto, l'oscillazione tra usi transitivi e intransitivi di uno stesso verbo nella stessa lingua è documentata nella storia (Ježek, 2010: 92-96): in Dante, *ragionare* è usato transitivamente: *le quali andavano ragionando [dicendo] tra loro queste parole*; *giudicare* è transitivo in Dante – *e pregandoli che giudicassero la mia visione* – e intransitivo in Bono Giamboni: *Neun uomo può giudicare de le cose che debbono avvenire*; in Tasso, *abusare* è transitivo: *Così abusi fellon la mia pazienza*. In caso di polisemia, lo stesso verbo può presentarsi come verbo transitivo in una delle sue accezioni e come intransitivo in un'altra: è il caso per esempio di *contare gli studenti* rispetto a *contare su un amico*.

Oltre alle relazioni spaziali, ci sono altri casi nei quali un argomento introdotto da una preposizione, diversamente da un oggetto preposizionale, codifica in modo diretto e motivato una relazione concettuale. Se applichiamo i criteri appena definiti a un verbo come *riflettere* nel suo uso intransitivo con il significato di “ragionare”, ci rendiamo conto che il suo complemento codifica direttamente una relazione concettuale – il tradizionale complemento di argomento<sup>8</sup>. In primo luogo, la preposizione ammette una scelta all'interno di un paradigma che include *su*, *sopra*, *intorno a*, *circa*, *riguardo a*, *in merito a*: *Mario sta riflettendo sulla / intorno alla / circa la / riguardo alla / in merito alla tua offerta*. Il criterio che presiede alla scelta della preposizione, inoltre, è indubbiamente la pertinenza semantica. In alcuni casi – *riguardo a*, *in merito a* – si tratta di locuzioni del tutto trasparenti che

<sup>8</sup> La relazione concettuale identificata dal cosiddetto complemento di argomento mantiene le stesse forme di espressione quando non è argomento di un verbo, e in particolare quando è complemento di un nome: *le riflessioni di Maria sul suo futuro (circa, intorno al, riguardo al, in merito al, a proposito del suo futuro)*; *il libro di Daniela su De Gasperi (circa, intorno a, riguardo a, in merito a, a proposito di De Gasperi)*.

codificano in modo esatto l'argomento sul quale il soggetto riflette. L'uso di *su*, *sopra*, *intorno a* e *circa* è motivato da un'estensione metaforica di due diverse relazioni spaziali (Lakoff, Johnson, 1980): la riflessione è categorizzata o come una sorta di vista dall'alto o come un periplo intorno all'argomento della riflessione. L'espressione dell'argomento si comporta allo stesso modo con un verbo trivalente come *informare* – *Mario ha informato Maria sulla / intorno alla / circa la / riguardo alla / in merito alla tua offerta* – e perfino quando è complemento di un nome: *Le riflessioni di Mario sulla / intorno alla / circa la / riguardo alla / in merito alla tua offerta; Mario ha scritto un articolo sul / intorno al / circa il / riguardo al / in merito al complemento oggetto preposizionale*. Quando la codifica è motivata, l'espressione si sposta liberamente da una costruzione all'altra perché la sua struttura è indissolubilmente legata al ruolo che la motiva. Per la stessa ragione, è corretto etichettarla come relazione concettuale, che rimane stabile indipendentemente dalla struttura grammaticale della costruzione.

L'analisi fine dei diversi complementi di forma preposizionale mostra che già nel nucleo della frase, formato dal verbo e dai suoi argomenti, si assiste a una competizione – a una staffetta sul terreno, per così dire – tra due regimi di codifica di orientamento opposto: un regime di codifica che traccia in prima istanza una rete di relazioni grammaticali formali pronte a ospitare ciascuna un ventaglio eterogeneo di ruoli ma non vincolate ad alcuno; e un regime di codifica che fornisce mezzi adeguati per marcare – per rendere riconoscibili – ruoli identificati in prima istanza sulla base del loro contenuto concettuale.

Questa differenza di regime di codifica si riflette immediatamente nella struttura del nucleo della frase: ogni frase ha un nucleo funzionale, formato dal verbo e dai suoi argomenti, e un nucleo formale, formato da una rete di relazioni grammaticali. In alcune frasi – per esempio in *Margherita ammira un affresco* – i due nuclei si sovrappongono perfettamente; in altre – per esempio in *Maria ha mandato suo fratello in riva al fiume* – il nucleo formale è più ridotto del nucleo funzionale: nel nostro esempio, include il soggetto e il complemento oggetto ma non l'espressione della meta, la cui codifica è di competenza del regime iconico.

La differenza di regime di codifica è importante anche da un punto di vista didattico, perché mobilità due competenze diverse: la competenza grammaticale – saper analizzare le strutture formali – e la competenza concettuale: saper ragionare sui concetti coerenti.

#### 4. DAGLI ARGOMENTI AI MARGINI

Ogni nucleo di frase è pronto ad accogliere un numero imprecisato di espansioni, che chiameremo margini (Thompson, Longacre, 1985 [2007]).

Nel nucleo, gli argomenti, sia quelli codificati con la mediazione di relazioni grammaticali, sia quelli codificati in modo diretto grazie alle preposizioni, hanno un contenuto – esprimono un ruolo – identificato dal verbo che li controlla. È questa la ragione per cui la codifica riesce sia nel caso in cui la preposizione dà un contributo attivo – come in *riflettere su una proposta* – sia quando la preposizione è inattiva, come in *rinunciare a una vacanza*.

Nei margini, il controllo verbale ovviamente viene meno. I margini sono relazioni concettuali indipendenti, che hanno la funzione di arricchire il contenuto del processo; sono scelti dal parlante, e l'unica restrizione alla quale è sottoposta la loro specificazione è il criterio della coerenza concettuale. La frase *Luca ha riparato la bicicletta*, ad esempio, esprime un'azione satura, completa. Questo nucleo di azione è disponibile a ricevere



diversi ruoli marginali coerenti – per esempio il luogo, il tempo, il collaboratore dell'agente, il fine: *Ieri sera, in garage, Luca ha riparato con Andrea la bicicletta per la corsa di domani*. Un evento del mondo fenomenico come *Le rose sono sbocciate*, invece, accetta circostanze spaziali o temporali, la causa e la concessione che la nega, ma non ruoli come lo strumento e il fine, che sono coerenti solo con le azioni: *In giardino, le rose sono sbocciate questa mattina per il caldo improvviso, nonostante la pioggia*.

Dato che non è circoscritto da un controllore esterno, il contenuto di un ruolo marginale non potrà che essere identificato grazie alle proprietà intrinseche della forma che lo esprime. Un ruolo come il collaboratore dell'agente, ad esempio, non potrà che essere identificato a partire dalla sua forma di espressione: *con Andrea, insieme ad Andrea*.

L'identificazione di un ruolo dipende in primo luogo dal contenuto della preposizione. In un processo esteso come *Mario ha potato le rose nonostante la pioggia*, il nucleo del processo – *Mario ha potato le rose* – è collegato a un margine con valore concessivo grazie al contenuto della preposizione *nonostante*. La preposizione *nonostante*, in effetti, codifica tutti gli ingredienti concettuali della relazione concessiva: la realtà dei due eventi – la potatura delle rose e la pioggia – la loro successione nel tempo e l'implicito detto di causa confutata, e cioè l'idea che la pioggia avrebbe dovuto, contrariamente a ciò che la frase descrive, indurre Mario a non potare le rose. Tuttavia, basta scorrere la lista delle preposizioni e un ventaglio significativo di loro usi per rendersi conto di un dato inaggrabile: il comportamento di una preposizione come *nonostante* non è la regola, ma piuttosto l'eccezione. La maggior parte delle preposizioni non ha un contenuto abbastanza preciso da codificare fino in fondo una e una sola relazione concettuale.

Un esempio significativo è proprio la preposizione *con*. Nell'esempio *Luca ha riparato la bicicletta con Andrea*, l'espressione *con Andrea* esprime il collaboratore dell'agente. Tuttavia, è facile verificare che la stessa preposizione *con* si presta a esprimere un ventaglio molto ampio di relazioni concettuali, dallo strumento – *Andrea ha tagliato il pioppo con questa motosega* – al modo – *Andrea ha tagliato il pioppo con fatica* – alle circostanze temporali – *Andrea ha tagliato il pioppo con la luna nuova* – a qualsiasi altro ruolo marginale coerente: *Andrea è uscito di casa con una scure*; *Andrea è uscito di casa con un sorriso*. Questo è possibile perché la preposizione *con* non codifica nessuno di questi ruoli, ma una relazione concettuale molto più povera di ciascuno di essi, cioè una relazione di cooccorrenza non bilanciata conosciuta in linguistica come relazione comitativa. Se alla fine identifichiamo un ruolo, è grazie al ragionamento coerente sui contenuti concettuali – all'inferenza. Questa è la prova di due proprietà della forma di codifica: l'espressione non è indipendente dal contenuto, anzi, è al suo servizio; il parlante ha un accesso diretto, indipendente dalla forma di espressione, ai contenuti concettuali.

Confrontando i due casi estremi – la rete di relazioni grammaticali indipendenti che codifica il nucleo formale del processo e la codifica diretta di un margine tramite il contenuto di una preposizione integrato, nel caso, dall'inferenza – possiamo distinguere con precisione due regimi di codifica: il regime relazionale e il regime puntuale (Prandi, 2004). In regime relazionale, un'espressione – per esempio un sintagma nominale – codifica un ruolo – per esempio l'agente del verbo *dipingere* – non in quanto sintagma nominale, ma in quanto soggetto: dunque, non come espressione isolata ma come relazione grammaticale, e quindi nodo di una rete di relazioni formali. In regime puntuale, un'espressione codifica un ruolo in modo diretto e con le sue forze interne, e in particolare grazie al contenuto di una preposizione. Se la preposizione ha un potere di codifica insufficiente, come ad esempio *con*, l'accesso diretto ai contenuti concettuali permette di completare l'opera con l'inferenza.

#### 4.1. L'identificazione e la gerarchizzazione dei margini: criteri concettuali e testuali

L'analisi dei margini risponde a due ordini di domande: come identificarli e distinguerli dalle relazioni nucleari, e come gerarchizzarli, cioè riconoscere la relazione che ciascuno intrattiene con la struttura gerarchica del nucleo.

La necessità di distinguere gli argomenti dai margini è un compito essenziale e riconosciuto della descrizione sintattica della frase. Tesnière presenta la distinzione come autoevidente e non fornisce criteri espliciti al di là di una non meglio precisata "obbligatorietà" degli argomenti (su questo punto rimando all'intervento di Laura Vanelli)<sup>9</sup>. Un criterio immediato è al tempo stesso concettuale e intuitivo: quando un argomento non è specificato nell'enunciato, se ne percepisce la latenza. In *Giorgio sta aspettando*, ad esempio, percepiamo la latenza dell'oggetto diretto; in *Giorgio sta riposando*, viceversa, non si percepisce nessuna latenza. L'assenza di un criterio diretto per distinguere gli argomenti dai margini ha alimentato, soprattutto in area tedesca, un lavoro intenso di ricerca di criteri indiretti (Arbeitsgruppe Marburg, 1973; Helbig, 1973; Helbig, 1982).

L'esigenza di gerarchizzare i margini, viceversa, è assente, che io sappia, nella letteratura sulla valenza, che tende a farli confluire, come già Tesnière, in una categoria indifferenziata. La tradizione grammaticale francese, ispirata da Tesnière (1959 [1966<sup>2</sup>]), ha introdotto la distinzione tra *compléments* e *circonstanciels* (si veda ad es. Riegel, Pellat, Rioul, 1994: 140); una distinzione analoga si trova nella grammatica tedesca tra *Ergänzungen* e *freie Angaben* (Helbig, 1971), e nella letteratura di lingua inglese tra *arguments* e *circumstantial elements* (Halliday, 1976) o *satellites* (Dik, 1997: 86). Negli studi in lingua italiana, la distinzione tra *complementi* e *circostanziali* è riconosciuta a partire da Renzi, Salvi, Cardinaletti (1991 [2001]).

La nozione di circostanziale ha il difetto di essere definita con un criterio puramente negativo, che appiattisce tutte le determinazioni diverse dagli argomenti in una categoria indifferenziata: sono considerate circostanziali tutte le relazioni concettuali che non sono argomenti. Viceversa, è evidente che anche i margini, come le relazioni grammaticali e concettuali del nucleo, formano una gerarchia: accanto a margini dell'intero processo, che meritano il nome di circostanziali in senso stretto, abbiamo margini del predicato e modificatori del verbo. Inoltre, il nucleo di ogni espressione nominale presente nella frase è pronto ad accogliere dei margini. Partendo da questa premessa, la nozione di *margini* presenta indubbi vantaggi rispetto a quella di *circostanziale*. Usato da solo, il termine *margini* identifica in blocco tutte le espressioni che non sono argomenti; una volta specificato – per esempio *margini del processo, del predicato* – permette di collocare i diversi strati ciascuno nella sua posizione.

L'identificazione dei margini e la loro discriminazione dagli argomenti è resa difficile dal fatto che il regime di codifica puntuale e motivato non è esclusivo dei margini ma coinvolge alcuni argomenti. Il caso delle relazioni spaziali è emblematico: l'espressione delle relazioni spaziali ha la stessa forma sia quando hanno funzione di argomento, sia quando hanno funzione di margine. L'espressione *dietro il castello* ricorre identica in tutti e tre gli esempi seguenti, ma la sua funzione è diversa. In *Mario abita dietro il castello*, esprime la localizzazione; in *Mario è andato dietro il castello* esprime la meta: sia la localizzazione, sia la meta sono argomenti del verbo. In *Mario ha incontrato sua sorella dietro il castello*, esprime una circostanza temporale che inquadra dall'esterno un processo saturo, e quindi un

<sup>9</sup> In questa raccolta, Vanelli, *Modelli di frase a confronto: punti di forza e nodi critici della grammatica valenziale*, pp. 364-378.

marginie. Sono queste le ragioni per cui non sono disponibili criteri formali, simili a quelli che ci hanno permesso di identificare in modo univoco le relazioni grammaticali del nucleo, che siano in grado di discriminare le due funzioni di argomento e di margine. L'unica strada per ovviare a questo inconveniente è la ricerca di criteri che appartengano allo stesso ordine di grandezza dei dati analizzati, cioè criteri esplicitamente concettuali. Nella frase, tuttavia, le relazioni concettuali non sono osservabili in modo diretto. È questa la ragione per cui la ricerca di criteri concettuali si deve spostare dalla frase al testo, che si organizza secondo un criterio di coerenza testuale, che include la coerenza concettuale<sup>10</sup>.

I ruoli marginali possono essere specificati sia all'interno della frase che costruisce il nucleo – *Mario si è ferito in giardino* – sia in una frase indipendente: *Mario si è ferito. È successo in giardino*. Nel secondo caso, l'integrazione del margine del processo riesce a una condizione: che la frase che costruisce il nucleo e la frase che ospita i margini formino insieme un frammento di testo coerente e coeso. Quando un processo riceve i margini in una dimensione testuale, in particolare, sono necessariamente presenti mezzi della coesione testuale, e in primo luogo relazioni anaforiche. Il soggetto di *succedere*, ad esempio, riprende anaforicamente tutto il processo antecedente. Nel nostro esempio, il soggetto è vuoto, ma potrebbe essere un pronome – *questo* – o un sintagma nominale: *l'incidente*. I mezzi della coesione, e in particolare le relazioni anaforiche, a loro volta, rendono visibili e controllabili empiricamente le condizioni che devono essere soddisfatte per raggiungere la coerenza del frammento di testo. Osservando la struttura e il comportamento dei mezzi di coesione, che sono sottoposti al vincolo della coerenza testuale e concettuale, è dunque possibile ricostruire la rete di relazioni concettuali coerenti che collega un processo ai suoi margini. I criteri concettuali di analisi accessibili a livello testuale sono altrettanto rigorosi, nel loro ordine, dei criteri grammaticali e formali dei quali ci serviamo per analizzare il nucleo.

Inizieremo la nostra osservazione dai margini esterni, o circostanze, e in particolare dalle circostanze spaziali, e ci sposteremo poi all'interno del processo per identificare i margini interni.

#### 4.2. *Margini del processo: le circostanze*

Una circostanza spaziale può essere staccata dalla frase che contiene il nucleo del processo e specificata in una frase indipendente che forma con la prima un testo coerente e coeso. Sul piano della coesione testuale, la seconda frase contiene come soggetto una ripresa anaforica del nucleo del processo antecedente – un pronome, un sintagma nominale, o un'ellissi – e una forma del verbo *accadere*. La frase *Luca ha potato le rose in giardino*, ad esempio, può essere riformulata come *Luca ha potato le rose. Questo (questo fatto, Ø) è accaduto in giardino*. Il soggetto di *accadere* è un'espressione satura. Questo significa che il suo uso è coerente se e solo se il suo antecedente – il processo descritto dalla prima frase – è dato a sua volta come saturo, e quindi a condizione che abbia ricevuto tutti i suoi argomenti<sup>11</sup> e sia irreversibilmente chiuso a ogni determinazione interna.

Il comportamento della riformulazione con *accadere* porta a due conclusioni: in primo luogo, l'espressione introdotta come complemento del verbo *accadere* – *in giardino* – non è

<sup>10</sup> La distinzione tra la coerenza concettuale (in inglese *consistency*) e la coerenza testuale (in inglese *coherence*) è esplicitata da Conte (1988: 29). Si veda anche Prandi (2017: 69-70).

<sup>11</sup> La ripresa anaforica tratta comunque il processo antecedente come saturo, anche nel caso in cui uno o più argomenti siano latenti, come in *È caduto*, dove non è specificato il soggetto.

certamente un argomento ma un margine del processo antecedente; inoltre, è un margine che inquadra dall'esterno un processo saturo e chiuso, e cioè un circostanziale. Per le stesse ragioni, la stessa espressione non si lascia staccare in modo coerente dal nucleo della frase quando ha valore di argomento. *Luca è andato in giardino*, in effetti, non si lascia riformulare come *Luca è andato*. \**È accaduto in giardino* (il simbolo \* segnala l'incoerenza). La riformulazione non è coerente perché il posto dell'argomento *in giardino* è nel processo antecedente, nel quale esprime la meta di *andare*. Un argomento può essere specificato solo nel nucleo controllato dal verbo; in ogni caso, non è coerente trattarlo come se fosse un margine esterno di un processo saturo.

Oltre alle circostanze spaziali, i margini esterni, staccabili con *accadere*, includono le circostanze temporali, la causa e la concessione quando è antitesi di una causa<sup>12</sup>: *La strada si è allagata. È accaduto ieri, a causa della pioggia, nonostante la pulizia dell'alveo.*

### 4.3. *Margini del predicato*

Oltre a tracciare un confine netto tra argomenti e margini, i criteri concettuali e testuali ci aiutano a gerarchizzare i margini. Accanto ai margini esterni del processo, secondo la nostra ipotesi, ci sono margini del predicato, interni al processo. Un esempio tipico è lo strumento, che arricchisce la struttura interna di una classe particolare di processi: le azioni.

Se la nostra analisi è giusta, la riformulazione con *accadere* non dovrebbe poter ospitare in modo coerente un margine come lo strumento. In effetti, un frammento di testo come *Luca ha potato le rose. È accaduto con queste forbici* non è coerente. Le ragioni sono due: da un lato, un ruolo che, pur non essendo un argomento, è comunque interno al processo, non può essere trattato come una circostanza esterna; dall'altro, *accadere* può ricevere come soggetto qualsiasi tipo di processo, mentre lo strumento è coerente solo con un'azione.

Se capovolgiamo le ragioni dell'incoerenza, identifichiamo le caratteristiche che deve possedere la ripresa anaforica adeguata per inserire nel processo lo strumento: in primo luogo, deve essere un'espressione insatura, che come tale non riprende tutto il processo antecedente ma solo il predicato; in questo modo, lascia il processo aperto, e dunque pronto a ricevere un margine interno; in secondo luogo, deve conservare il suo contenuto concettuale specifico di azione. Questa ripresa anaforica è il predicato generico di azione *farlo*: *Luca ha potato le rose. L'ha fatto con queste forbici*. In quanto predicato, *farlo* è una ripresa anaforica insatura, che non riprende tutto il processo antecedente ma solo il predicato – *ha potato le rose* – del quale conserva il soggetto: *Luca*. In quanto predicato d'azione, salvaguarda la proprietà concettuale qualificante dell'antecedente. Grazie a queste due proprietà, il pro-predicato *farlo* è pronto a integrare nell'azione lo strumento, che è un margine di un predicato d'azione. Il pro-predicato *farlo*, d'altra parte, non può integrare nell'azione un argomento, che è parte integrante del nucleo di predicato antecedente<sup>13</sup>. Una riformulazione come *Giovanni è corso. \*L'ha fatto a casa* non è coerente. La meta – *a casa* – può comparire solo se integrata nel nucleo di predicato antecedente: *Giovanni è corso a casa. L'ha fatto per controllare il rubinetto del gas.*

<sup>12</sup> La relazione concessiva può anche essere l'antitesi di un motivo dell'azione: *Sebbene volesse diventare traduttrice, Giovanna si è iscritta a Giurisprudenza*. In questo caso, la relazione concessiva è margine del predicato (§ 3.3).

<sup>13</sup> Una riformulazione come *Giovanni ha potato le rose: l'ha fatto ieri* è coerente, dato che il processo antecedente è un'azione, ma non rivelatrice, dato che le circostanze sono compatibili non solo con le azioni ma con tutti i tipi di processo, gli stessi che possono essere soggetti coerenti di *accadere*.

Oltre allo strumento, i margini del predicato, staccabili con *farlo*, includono il collaboratore dell'agente, il beneficiario, i motivi, incluso il fine, e la relazione concessiva quando è antitesi di un motivo: *Paolo ha spaccato la legna. L'ha fatto con Guglielmo, per sua madre, per il freddo, per la grigliata, nonostante la pioggia.*

Il lavoro di descrizione si completa con l'analisi dei modificatori del verbo, che agiscono in modo diretto sul contenuto verbale, e con l'analisi dei margini – complementi, modificatori, frasi relative – dei sintagmi nominali.

## 5. CONCLUSIONE: LA FRASE COME GERARCHIA DI RELAZIONI GRAMMATICALI E CONCETTUALI

Sul piano della struttura sintattica, il nucleo della frase non si presenta, come suggerisce lo stemma di Tesnière, come un verbo circondato da un numero variabile di argomenti, ma come la combinazione di un soggetto e di un predicato.

Le ragioni che portano a isolare il soggetto dagli argomenti specificati nel predicato sono tre.

In primo luogo, nelle lingue con allineamento accusativo, il soggetto esprime in ogni caso il primo argomento indipendentemente dalla struttura del predicato e ha proprietà formali proprie, indipendenti dal tipo di predicato e dalla valenza del verbo. Per questa ragione, considerare il soggetto un argomento del verbo come gli altri è fuorviante. Il soggetto è una relazione grammaticale e un costituente immediato della frase. Se consideriamo il soggetto non come un argomento del verbo ma come un costituente immediato della frase, d'altro canto, arriviamo alla conclusione che la sua posizione nella gerarchia è più alta rispetto agli argomenti specificati nel predicato, che sono costituenti immediati del predicato e solo indirettamente costituenti della frase.

In secondo luogo, la definizione indipendente del soggetto rende pensabile in modo coerente la categoria correlativa – il predicato. Contrariamente al parere di Tesnière e di molti suoi seguaci, la nozione di predicato è pertinente per due ragioni. In primo luogo, permette di introdurre con naturalezza la distinzione tra il predicato verbale e i vari tipi di predicato nominale, compresi i predicati a verbo supporto, la cui struttura non dipende dalla valenza della forma verbale ma dalla valenza dell'aggettivo o del nome. Inoltre, il predicato verbale contiene i complementi del verbo, cioè gli argomenti la cui forma, diversamente dalla forma del soggetto, è controllata dal verbo. La distinzione tra soggetto e predicato introduce quindi nella struttura della frase una prima gerarchia tra gli argomenti, che conferisce al soggetto un rango superiore a quello dei complementi del verbo.

Infine, il predicato può essere l'antecedente di una ripresa anaforica insatura pronta ad accogliere uno strato di margini interni. I margini interni, in effetti, non espandono l'intero processo ma il solo predicato, la cui identificazione presuppone dunque che il predicato sia un costituente pertinente della struttura della frase.

All'interno del predicato verbale, non si possono analizzare con gli stessi criteri le relazioni grammaticali – oggetto diretto, oggetto preposizionale e oggetto indiretto – e le forme di espressione di relazioni concettuali come il cosiddetto complemento di argomento o le relazioni spaziali. La differenza tra relazioni grammaticali e relazioni concettuali introduce un secondo parametro – il regime di codifica – per la gerarchizzazione degli argomenti interni al predicato, e cioè dei complementi. Se riflettiamo su questo punto, ci rendiamo conto che etichette come quelle di *oggetto indiretto* come equivalente di 'complemento introdotto da preposizione' nella definizione di

Sabatini, Camodeca, De Santis (2011) sono fuorvianti, perché neutralizzano in una categoria sincretica la differenza tra relazioni grammaticali e relazioni concettuali<sup>14</sup>.

Una volta completata l'analisi del nucleo, la distinzione tra margini esterni dell'intero processo, o circostanziali, e margini interni, del predicato, offre un criterio al tempo stesso rigoroso e intuitivo per una gerarchizzazione dei margini, che è a sua volta la condizione necessaria per un'analisi logica ragionevole delle espansioni. Per completare l'opera, occorre poi identificare i modificatori del verbo le espansioni del sintagma nominale.

La morale che vorrei trasmettere è semplice. Per insegnare correttamente la grammatica occorre padroneggiarla. L'insegnante non è obbligato a trasmettere allo studente tutti i criteri che gli permettono di fare ordine – di trasformare in una gerarchia ordinata di costituenti grammaticali e concettuali la catena indifferenziata di parole che appare alla superficie dell'enunciato – ma li deve padroneggiare per sensibilizzare gli allievi all'osservazione delle strutture e comunicare loro l'idea di un microcosmo ordinato, bello e funzionale. Il disordine, l'approssimazione e l'incoerenza sono i nemici principali di un apprendimento efficace. Se uno studente ragiona con la sua testa a partire da presupposti sbagliati e da definizioni parziali, si perderà in mille aporie e alla fine screditerà l'intera materia. Ma la condanna all'incoerenza non è un destino. Viceversa, mi sento di affermare che in questo momento la descrizione linguistica ha raggiunto una padronanza sufficiente degli strumenti che rendono possibile un'analisi logica ragionata e ragionevole.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arbeitsgruppe Marburg (1973), "Aspekte der Valenztheorie", in *Deutsche Sprache*, 1, pp. 3-48.
- Bloomfield L. (1933 [1974<sup>2</sup>]), *Language*, Holt, Reinhart and Winston, New York. Tr. it., *Il linguaggio*, Il Saggiatore, Milano.
- Chomsky N. (1957 [1970<sup>2</sup>]): *Syntactic Structures*, Mouton, L'Aia. Tr. it.: *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari.
- Comrie B. (1981 [1989<sup>2</sup>]), *Language Universals and Linguistic Typology*, Blackwell, Oxford.
- Conte M.-E. (1988 [1999<sup>2</sup>]), *Condizioni di coerenza*, La Nuova Italia, Firenze. Nuova ed. a cura di Mortara Garavelli B., Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Dik S. C. (1989 [1997<sup>2</sup>]), *The Theory of Functional Grammar. Part I: The Structure of the Clause*. Dordrecht – Providence. 2<sup>a</sup> ed. rivista, Mouton De Gruyter, Berlino-New York.
- Fillmore Ch. (1968), "The case for case", in Bach E., Harms R. (a cura di), *Universals in Linguistic Theory*, Holt, Rinehart & Winston, New York, pp. 1-88.
- Goldberg A. E. (1995), *Constructions. A Construction Grammar Approach to Argument Structure*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra.

<sup>14</sup> Sabatini, Camodeca, De Santis (2011: 141) raccolgono tutti gli argomenti introdotti da una preposizione sotto l'etichetta di "oggetto indiretto": «la dicitura [oggetto indiretto] è estesa a tutti gli argomenti collegati al verbo indirettamente, cioè tramite preposizione, indipendentemente dal carattere fisso o variabile della preposizione stessa». Salvi (1991 [2001<sup>2</sup>: 61-66]) include nella categoria di "complemento indiretto" l'oggetto indiretto e l'oggetto preposizionale, che sono strutture profondamente diverse. L'oggetto preposizionale è secondo argomento di un verbo intransitivo, quindi alternativo all'oggetto diretto, e ha una forma – una preposizione – controllata dal verbo. L'oggetto indiretto è il terzo argomento di un verbo transitivo, che accompagna l'oggetto diretto, e ha una forma propria, indipendente dal verbo da cui dipende, introdotta dalla preposizione *a*.

- Gross G. (2012), *Manuel d'analyse linguistique*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq.
- Harris Z. S. (1946), "From Morpheme to Utterance", in *Language*, 22, pp. 161-183.
- Harris Z. S. (1951), *Structural Linguistics*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Harris Z. S. (1970), *Papers in Structural and Transformational Linguistics*, Springer, Dordrecht.
- Halliday M. A. K. (1976), "A brief sketch of systemic grammar", in Kress G. (a cura di), *Halliday: System and Function in Language*, Oxford University Press, Oxford, pp. 3-6.
- Helbig G. (1982), *Valenz, Satzglieder, semantische Kasus, Satzmodelle*, Verlag Enzyklopädie, Lipsia.
- Helbig G. (a cura di) (1971), *Beiträge zur Valenztheorie*, Mouton, L'Aia.
- Jakobson R. (1966 [1968<sup>2</sup>]), "A la recherche de l'essence du langage" in *Diogenes*, 51, pp. 22-38. Tr. it., "Alla ricerca dell'essenza del linguaggio", in AA.VV., *I problemi attuali della linguistica*, Bompiani, Milano, pp. 27-45.
- Ježek E. (2010), "La struttura argomentale dei verbi", in Salvi G., Renzi L. (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Vol. I, il Mulino, Bologna, pp. 77-122.
- Lakoff G. (1971), "Presuppositions and relative well formedness", in Steinberg D. D., Jakobovits L. A. (a cura di), pp. 329-340.
- Lakoff G. (1987), *Women, Fire and Dangerous Things*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra.
- Lakoff G., Johnson M. (1980), *Metaphors we Live by*, The University of Chicago Press, Chicago-Londra.
- Langacker R. W. (1987), *Foundations of Cognitive Grammar*, I, Stanford University Press, Stanford.
- Lyons J. (1977), *Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- McCawley J. D. (1970 [1971<sup>2</sup>]), "Where do noun phrases come from?", in Jakobs R., Rosenbaum P. S. (a cura di), *Readings in English Transformational Grammar*, Blaisdell, Waltham, Mass. Versione rivista in Steinberg D. D., Jakobovits L. A. (a cura di), 1971, pp. 217-231.
- Palmer F. R. (1994), *Grammatical Roles and Relations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Perlmutter D. (1980), "Relational grammar", in Moravcsik E. A., Wirth J. (a cura di), *Current Approaches to Syntax. Syntax and Semantics*, 13, Academic Press, New York-San Francisco-Londra, pp. 195-229.
- Peirce Ch. S. (1932 [1980<sup>2</sup>]), *Collected Papers, Vol. II: Elements of Logic, Book II, Speculative Grammar*, Cambridge, Mass. Tr. it. parziale: *Semiotica. Testi scelti*, Torino, Einaudi.
- Prandi M. (2004), *The Building Blocks of Meaning*, John Benjamins, Amsterdam - Filadelfia.
- Prandi M. (2006), *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, UTET, Torino.
- Prandi M. (2010): "Congiuntivo", in *Enciclopedia dell'italiano*, Vol. I, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 263-266.
- Prandi M. (2011), "Subordinate, frasi", in *Enciclopedia dell'italiano*, Vol. II, Treccani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 1423-1427:  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/congiuntivo\\_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/congiuntivo_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)
- Prandi M. (2013), *L'analisi del periodo*, Carocci, Roma.
- Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di) (1991 [2001<sup>2</sup>]), *Grande grammatica italiana di consultazione*, il Mulino, Bologna
- M. Riegel J.-Ch., Pellat R., Rioul R. (1994), *Grammaire méthodique du français*, Presses Universitaires de France, Parigi.
- Sabatini F., Camodeca C., De Santis C. (2011), *Sistema e Testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Loescher, Torino.

- Salvi G. (1991, 2001<sup>2</sup>), “La frase semplice”, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A. (a cura di), vol. I, pp. 29-113.
- Steinberg D. D., Jacobowits L. A. (a cura di) (1971), *Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Steinitz R. (1969), *Adverbial-Syntax*, Akademie Verlag, Berlino.
- Tesnière L. (1959 [1966<sup>2</sup>]), *Éléments de syntaxe structurale*, Klincksieck, Parigi.
- Thompson S. A., Longacre R. E. (1985 [2007]), “Adverbial clauses”, in Shopen T. (a cura di), *Language typology and syntactic description*, Vol. 2, *Complex constructions*, 2<sup>a</sup> ed, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 372-420.